

Furibonde polemiche a Lugano dopo gli arresti delle pedine-cambiavaluta

Sequestri: l'alta finanza ora liquida i suoi uomini

Con un secco e poco veritiero comunicato l'Unione delle banche svizzere molla clamorosamente il suo funzionario Fausto Andina - Gli inquirenti replicano e convocano improvvisamente un «pezzo grosso» - I superpotenti consigli di amministrazione e gli spietati meccanismi di una colossale fabbrica del denaro

Le indagini sull'assassinio di Cristina

Arrestati il basista e uno dei «riciclatori» del denaro che scotta

Il primo è un calabrese al domicilio coatto che abita a due passi dalla villa di Eupilio - Il secondo è un commercialista comasco residente a Lugano

Dal nostro inviato

NOVARA, 13. Due grosse novità nell'ambito delle indagini sul rapimento-delitto di Cristina Mazzotti: il «fermo», avvenuto a Trieste, di un certo «pezzo grosso» personaggio implicato nel riciclaggio dei «denari sporchi» e l'arresto, avvenuto a Erba (Como) del presunto basista del sequestro della ragazza.

Uno dei tre «riciclatori», legato al mondo dell'alta finanza, è caduto nella rete della polizia ieri notte. Si tratta di un commercialista molto noto nel Comasco, Alberto Rosca di 45 anni, residente a Lugano e titolare di uno studio legale dove vive anche una sua figlia. Una posizione ottima per dedicarsi al traffico di valuta e al riciclaggio del denaro «sporco».

Fermato a Trieste, nell'appartamento intestato al padre, Carlo, in via Bonomea 119, dove pare che si fosse recato per motivi di lavoro, il Rosca è arrivato nel tardo pomeriggio di oggi alla questura di Novara, dove lo attendevano il procuratore capo De Fene, il capo della squadra mobile Madia e gli altri funzionari che stanno seguendo l'indagine.

Il fermo — che con ogni probabilità si tramuterà in arresto dopo che il dottor De Felice, sostituto procuratore aggiunto — di Alberto Rosca, 45 anni, vero e proprio «pezzo grosso» nello svolgimento delle indagini.

Ormai non si indaga più soltanto sul tragico caso di Cristina Mazzotti, ma si tenta di risalire alla radice di una trama fatta di connivenze e di omertà che copre lochi ed altissimi interessi.

Anche al Rosca si è arrivati attraverso la confessione di Libero Ballinari. Secondo quanto egli ha detto, Angelini, allorché ritornò in Calabria con 104 milioni che costituivano la sua parte del bottino, e con i quali doveva pagare la

Dal nostro inviato

LUGANO, 13. «Nessuno, in tanti anni di lavoro, mi ha mai detto che incassare certi soldi era reato. Anzi, mi hanno sempre insegnato a prendere tutto. All'improvviso, mi sono trovato la polizia in casa». Questa, in poche parole, la linea difensiva di Fausto Andina, il gerente dell'agenzia di Ponte Tresa dell'Unione banche svizzere, preso mentre «riciclava» 87 milioni, questa cifra esatta, provenienti dal riscatto pagato dalla famiglia Mazzotti. Andina, in sostanza, ha cominciato a liquidare i suoi capi, pur tra mille reticenze e in pretezza.

Ventidue anni, colto, spigliato, con un promettente futuro in banca e sulle spalle quattro anni di scuola a Londra a spese dell'UBS, il povero dottor Andina è stato ora buttato a mare clamorosamente, con un comunicato poche righe, e un grosso dollaro che era un utile servitore. Perché non sorge dubbi sulla potenza dell'Unione delle banche svizzere, diciamo tutto ciò che nella Confederazione, l'UBS è considerata «la banca», il numero uno del settore. Maneggia qualcosa come cinquanta miliardi di franchi svizzeri all'anno, pari alla astronomica cifra di oltre 12.500 miliardi di lire italiane.

Di fronte a cifre come queste, per i banchieri non c'è Andina che tenga o grosso «incidente» per cui valga la pena di fermare, anche solo per un momento, una pur piccola rotella di quello spietato meccanismo che porta, minuto dopo minuto, alla continua moltiplicazione dei soldi. Ed ecco, quindi, il comunicato dell'UBS e la liquidazione di Andina: «Nei confronti del capo dell'agenzia di Ponte Tresa dell'Unione delle banche svizzere è in corso un'istruzione giudiziaria a dipendenza della conversione in franchi svizzeri di un importo di lire italiane 81 milioni, conversione avvenuta il 12 agosto. Per riguardo verso l'autorità inquirente, che sta vagliando anche la posizione del capo agenzia, una nostra ingegneria nell'inchiesta apparirebbe in questo momento inopportuna. Ci limitiamo a sottolineare il fatto: il chiarimento, presso il competente organo di polizia, sulla provenienza delle banconote italiane cambiate, è dovuto a nostra iniziativa, in seguito ad elementi di sospetto, affiorati nel corso dell'operazione».

Il comunicato dell'UBS ha suscitato clamore e scandalo nel mondo economico luganese. E' la prima volta, infatti, che un grande organismo finanziario colto a proccacciare soldi in maniera illecita viene arrestato, e in collegamento con un orrendo delitto, mente per difendersi, sapendo bene di mentire. E' noto — e tutti a Lugano conoscono questa verità — che la Procura della Repubblica sottocenese (che ha arrestato Andina e Ballinari) è stata informata del loro traffico soltanto da un certo sottoposto del Gattazzo, ora dipendente della stessa «UBS», colto da un sussulto di ribellione e di onestà.

La direzione della banca, insomma, ha saputo tutto ad arresti avvenuti. L'azione della Procura ha evidentemente per la prima volta aperto un varco — un piccolissimo varco — nel variegato traffico che porta sicuramente nei banchi svizzeri i miliardi provenienti dai sequestri di persona in Italia.

La polemica è e non poteva essere diversamente subito esplosa. «Libera Stampa», il quotidiano del Partito socialista ticinese, in un corsivo intitolato «I rampanti in doppiopetto», ha scritto fra l'altro: «Nelle banche svizzere, e anche verosimilmente in alcune piccole banche private italiane, circola e viene riciclato, con vaste complicità, denaro sporco. Sporco anche di sangue innocente, in una logica che quando non è coscientemente criminale, sacrifica comunque all'idolo del segreto bancario e dell'intangibilità del denaro qualunque altro valore morale e umano».

Anche la Procura della Repubblica luganese e la stessa polizia hanno risposto alla presa di posizione della banca, facendo intendere che questa volta andranno più a fondo. Andina e Ballinari, infatti, continuano a raccontarsi e non è detto che, nel giro di qualche giorno, non venga fuori dall'inchiesta sull'ordine di piazzetta di Ponte Tresa, qualche nome nuovo e importante.

Un altro colpo di scena si è avuto l'altro giorno con la improvvisa convocazione al palazzo di giustizia di Lugano di un pezzo grosso della sottile Unione banche svizzere: il dottor A. Berni, direttore della lussuossima agenzia di Piazzetta della Posta e personaggio molto in vista in città.

Sull'interrogatorio è stato impossibile sapere qualcosa, perché qui il segreto istruttorio è davvero ferreo, ma è chiaro che al finanziere sono stati chiesti chiarimenti sull'attività di Andina e sul traffico delle agenzie di confine a Chiasso e Ponte Tresa. Sarà ovviamente difficile che venga fuori qualcosa, poiché l'esperienza svizzera in fatto di banche e di agenzie di confine di soldi è a prova di bomba, ma è altrettanto chiaro che le indagini non si fermeranno qui.

Bisogna tener conto, naturalmente, del fatto che l'Unione delle banche svizzere ha nel proprio consiglio di amministrazione fior di conservatori e democristiani bene ammannigliati col governo e con l'alta finanza della confederazione. Basta pensare al noto avvocato e notaio di Lugano Ferruccio Bolla, conosciuto anche come membro di un altro famoso consiglio di amministrazione: quello della superpotente «Nestlé». E' chiaro che di fronte a personaggi del genere, a maestri della centuplicazione del franco e di qualunque altra moneta della terra, Andina appare, rispetto al bene comune, un povero piccolo «gno», che può essere schiacciato e messo a tacere in qualunque momento.

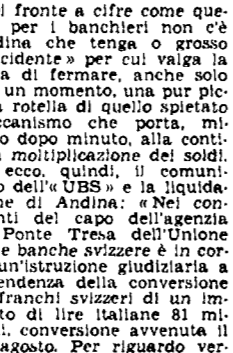
Siamo riusciti, dopo mille peripezie, a parlare col fratello del funzionario di banca arrestato, Marco Andina. Eravamo andati nei paesetti ticinesi dove Andina abita con la famiglia, ma la casa era chiusa. Non siamo quindi riusciti a parlare con Patrizia Tavoni, la moglie. D'altra parte, Marco Andina e la cognata avevano ricevuto ordini precisi dall'avvocato Jelmini che cura i loro interessi: «Non dite niente ai giornalisti per nessuna ragione».

«Scrivete meno che potete sulla vicenda di mio fratello — ha detto con allusivo misterioso — non volete fare un favore al capitale internazionale». Poi continuando: «Mio fratello verrà fuori fra qualche giorno e dirà tutta la verità. Ecco, guardi, anche oggi ha scritto dal carcere che sta tranquillo perché ha la coscienza a posto».

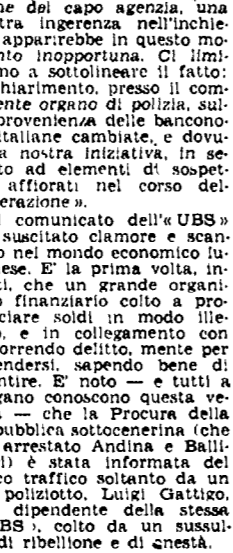
Cioè e innocente, abbiamo insistito. «Quello non l'ho detto io, lo dice lei. Ma se uno è tranquillo, le conclusioni sono ovvie. La giustizia è una e noi aspettiamo con fiducia. Non siamo affatto miliardari, come ha scritto qualcuno. Poi, mi dica: se mio fratello era quel maneggiatore descritto nei giornali, perché, in mano a lui, sono stati recuperati solo 87 milioni del riscatto della povera Cristina? E gli altri soldi dove sono finiti? No, guardi, noi abbiamo fiducia nella giustizia e nella verità».

Poche ore dopo, l'Unione delle banche svizzere diramava ai giornali il comunicato con il quale tutte le colpe del loro traffico con i soldi pagati inutilmente per la libertà della povera Cristina, venivano scaricate proprio e soltanto addosso a Fausto Andina.

Wladimiro Settimelli



Cristina Mazzotti



«Il boss» mafioso Antonio Giacobbe



Wladimiro Settimelli

Ieri sera al commissariato di PS di Lamezia Terme

Si è costituito il «boss» Achille Gaetano

Molti interrogativi sulla fine di questa latitanza — Una confessione e un memoriale preparati dai suoi avvocati

Dal nostro inviato

LAMEZIA TERME, 13. Si è costituito questa sera, dopo le ventuno, al commissariato di PS di Lamezia Terme, Achille Gaetano, uno dei tre ricercati per il rapimento e l'uccisione di Cristina Mazzotti (gli altri ricercati sono Francesco Gattini e Sebastiano Spadaro). La sua latitanza è durata 25 giorni. Il Gaetano, che deve rispondere di concorso in sequestro e in omicidio, associazione per delinquere e violenza di omicidio, aveva fatto sapere di volersi costituire attraverso il suo legale ed in un memoriale fatto pervenire ad alcuni giorni fa.

Ho partecipato al rapimento della ragazza, ma solo come battistrada e portante. L'incarico mi venne affidato dal manager di Buarcighe, Alberto Menzaghi, esattamente il 30 giugno. C'eravamo all'intera operazione, e un certo «Valerio» (talto 1.85, capelli castani e ondulati, fumatore di sigarette, lombardo o piemontese) Ho partecipato alla secessione del riscatto insieme a Menzaghi e a «Valerio». Il 4 agosto sono ripartito per la Calabria, con soldi (104 milioni) che costituivano la parte dell'Angelini, al quale ho consegnato la sera del 6, alle ore 22, davanti alla stazione di Giarra Lido. Della morte di Cristina non ho mai saputo nulla, né l'Angelini me ne informò questo, in sintesi, il contenuto del memoriale memoriale consegnato dal Gaetano.

Il dirigente il commissariato di Lamezia Terme, Surace, è avvenuto nei pressi di Catanzaro Lido verso le venti. Nel commissariato, Achille Gaetano prima di essere trasferito alle carceri, ha potuto incontrare brevemente la moglie, Teresa Talario, 37 anni, e la figliuola di meno di un anno.

In un incontro successivo con i giornalisti, l'avvocato Longo ha ribadito la parte secondaria che il suo cliente avrebbe avuto nel sequestro. Della morte di Cristina egli avrebbe saputo dai giornali. In questo modo, è chiaro che il Gaetano tende ad escludere qualsiasi responsabilità nel rapimento sia di Antonio Giacobbe che di Francesco Gattini. E sarebbe questo il prezzo che egli ha fatto pagare al commissario Longo per aver salvato la vita.

Prima ancora che il nome di Antonio Giacobbe comparisse nelle indagini sul sequestro, si è costituito al commissariato di Lamezia Terme, Francesco Mercuri, un altro latitante nella regione come quello al danni del piccolo Francesco Crisari, ecc.).

Basti pensare che di Antonio Giacobbe si starebbe inchestando prima di essere trasferito alla procura della Repubblica di Napoli incaricata delle indagini sull'operazione mafiosa dell'alto magistrato presso la Corte d'appello di Catanzaro, Francesco Ferlino, ucciso a Lamezia Terme il 3 luglio scorso a Lamezia Terme.

La esecuzione mafiosa di Ferlino avviene proprio mentre questi collettivamente si stringono e si consolidano di Roma dall'av. Fausto Tarantini nei confronti del settimanale «Lo Specchio» e del giornista Carlo Patrizi. Nel numero 37 della rivista è stato pubblicato un articolo con il titolo «Italiaci furono loro» dove venivano indicati come responsabili dell'attentato l'avv. Tarantini e il professore David Ajo.

Poiché l'affermazione di essere stato indicato come responsabile di un attentato delitto — si legge tra l'altro nella denuncia dell'avv. Tarantini — è altamente lesiva del mio onore domando che siano perseguiti il giornalista Patrizi e il direttore responsabile dello «Specchio» a norma di legge. La meschina provocazione del periodico neo fascista non ha bisogno di alcun commento conserto: il basso livello di questa pubblicazione.

avvicinato da un personaggio — si disse un avvocato — il quale gli offrì del danaro e gli chiese di desiderare da certe indagini. Di questo episodio si avuta notizia soltanto dopo la morte del magistrato.

Franco Martelli

Querelato un settimanale neo-fascista

Una querela per il delitto di diffamazione aggravata è stata presentata ieri alla Procura della Repubblica di Roma dall'av. Fausto Tarantini nei confronti del settimanale «Lo Specchio» e del giornista Carlo Patrizi. Nel numero 37 della rivista è stato pubblicato un articolo con il titolo «Italiaci furono loro» dove venivano indicati come responsabili dell'attentato l'avv. Tarantini e il professore David Ajo.

i.a.g. mobili advertisement featuring various furniture items like bookshelves, desks, and wardrobes with prices and contact information.